

Di Vittorio, dai campi al sindacato

Favino: la nostra fiction sul volto nobile della politica

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIA FUMAROLA

Nelle fabbriche si vota il referendum per il welfare, qui, nella masseria di Altamura, i braccianti combattono la loro battaglia: due gocce d'olio sul pane e acqua per tutti. Li guida il giovane Peppino Di Vittorio, che ha visto morire il padre sui campi: anche lui lavora «da sole a sole», conosce fatica e umiliazioni. Il messo del barone grida contro i braccianti: «Andate a lavorare, attaccate i muli, andate a fare». Nessuno si muove: «Quasi una lettera per il barone, fino a quando non abbiamo una risposta non lavoriamo più». So-

Ad Altamura sul set del film diretto da Alberto Negrin che andrà in onda su RaiUno

no in tanti, uomini donne, bambini. Lo circondano, gridano: è come il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo prendesse vita. Il set di **Pane e libertà**, il film di Alberto Negrin che ricostruisce la storia di Giuseppe Di Vittorio, padre del sindacato, è una grande masseria di pietra immersa nella campagna. Oltre i muretti di pietra a secco la **cafoneria**, la baracca dove a



fine giornata si riposavano i contadini: era contadino Di Vittorio, nato a Cerignola nel 1892, lo era suo padre; in Puglia, nelle case, accanto all'immagine della Madonna c'era quella di Peppino, il salvatore degli ultimi. Per tutti era solo Peppino: uno di loro, che ha ridato dignità a chi moriva di lavoro.

In tempi di antipolitica, vaffaday e casta, quella di Di Vittorio è una lezione morale. Pierfrancesco Favino è perfetto nel ruolo: «Di Vittorio è stato un politico che credeva negli ideali, è il simbolo della politica nel senso più alto del termine, al servizio degli altri. Di lui sapevo che era tra i fondatori della Cgil ma non conoscevo la sua vita. È un romanzo di formazione ottocentesco che ci accompagna alla nascita del dramma borghese. Ci ritrovi Dickens, ma anche De Amicis. Ha una qualità d'intelligenza straordinaria, un'onestà che è uno schiaffo a

certi politici. Spiegain una lettera di mandare indietro i pacchi dono di Natale, non si fa mai rimborsare i viaggi pagasempre di tasca sua. Avrà un solo cappotto per tutta la vita. Di Vittorio conosce la galera, combatte in Spagna. Nel suo cuore ci sono i lavoratori, prima si occupa delle masserie dove ha lavorato poi si rende conto che gli sfruttati sono molti di più. L'obiettivo è restituire dignità umana a tutti: quando viene eletto deputato, in tanti nelle fabbriche confessano di aver conservato la sua foto».

Analfabeta, a sette anni Peppino Di Vittorio lavora in campagna con i grandi per mantenere la famiglia. A casa, alla luce di una candela, scrive su un quaderno le parole che non conosce: sa che è l'ignoranza il primo nemico da combattere. «Si vende le scarpe per acquistare un dizionario da un venditore ambulante» racconta il regista Negrin «costa tre

La testimonianza

Cofferati: «Un eroe da romanzo che cambiò il nostro paese»



EX LEADER
Sergio Cofferati
È stato segretario generale della Cgil dal 1994 al 2002
Oggi è sindaco di Bologna
Sopra, Di Vittorio durante un comizio

«La cosa impressionante è che è tutto vero. Quello che potrebbe apparire un romanzo che oscilla da Dickens a De Amicis è la storia vera di un uomo fuori dal comune». Sergio Cofferati, ex leader della Cgil, affascinato da Di Vittorio, è convinto che un film abbia un valore di testimonianza, «perché c'è bisogno di conoscenza, e figure che sono state fondamentali per milioni di persone, devono essere riproposte. Di Vittorio vive una vita incredibile. L'infanzia nei campi, l'esilio, poi il ritorno, il ruolo di segretario della Cgil e di parlamentare: è stato uno dei capi del Pci. Con lui nasce la Cgil unitaria, dà vita a un sindacato confederale, firma il Patto di Roma. Credeva nell'autonomia del sindacato dai partiti e la sua era un'autonomia praticata. Basta ricordare l'invasione dell'Ungheria, quando si colloca fuori dalla linea del Pci. La figlia Baldina è attivissima, Di Vittorio è il sindacalista nella memoria, come Lama, ma è anche un politico con un profilo etico rigorosissimo. Alla Cgil c'è un quadro di Carlo Levi: dipinge Di Vittorio con la camicia aperta sul collo. Ma lui guarda gli schizzi, si arrabbia: «Non puoi ritrarre il leader del sindacato senza cravatta». Levi, furioso, lo dipinge di nuovo, chiuso in una cravatta che lo costringe e gli fa schizzare gli occhi fuori dalle orbite». (s.f.)

lire, Peppino ne ha due. Si sfilava le scarpe, gliene dà con le due lire e si porta a casa il libro. Sa a memoria i **Canti** di Leopardi, è profondo conoscitore di Manzoni. Ho affrontato queste questioni ideologiche, politiche, sindacali: è la storia di un grande uomo, di un idealista, ed era quello che m'interessava raccontare. Il sindacato, diceva Di Vittorio, è di tutti; Di Vittorio appartiene a tutti. Era un toro, un uomo forte, ma il suo cuore comincia ad ammalarsi quando il Pci appoggia l'invasione dell'Ungheria, lui è contrario. Alla rivolta di Budapest le vedono piangere. Ha le sue idee, si scontra con Togliatti. Muore a Lecco nel '57».

Negrin firma la sceneggiatura del film — che andrà in onda su RaiUno — con Gualtiero Rosella e Pietro Calderoni, ed è convinto che, proprio in un momento come questo, sia giusto raccontare una storia esemplare. «Trovo umiliante farsi dettare le regole di vita da Grillo. Secondo me non ci voleva un comico, ma un attore drammatico: non c'è sentimento nelle sue parole». «Di Vittorio diceva che gli operai hanno tutti lo stesso odore, che non ci sono differenze» aggiunge il produttore Carlo Degli Esposti, che realizza la fiction con la Film Commission della Puglia e Raiffaction, «è una frase che mi ha colpito. La storia di quest'uomo, un rivoluzionario nella sua semplicità, mi ha emozionato, perché la politica cambiava davvero le cose».